DOCUMENTAZIONI GIORNALISTICHE SULLA NOSTRA STORIA RECENTE

# Pagine di cronaca del tempo fascista

**Nel nuovo «filone» editoriale che deriva dal rinnovato interesse per il drammatico e infausto periodo si inseriscono agili volumi che, senza pretese di approfondimento storico, sono di utile sussidio alla divulgazione**

**PAOLO PAVOLINI, «1943, la caduta del fascismo»: «Badoglio e C., strateghi della disfatta» e «La fuga del Savoia»,** Fabbri ed., 2 voll., pp. 158, L. 1.000 cad.

**ARRIGO PETACCO e SERGIO ZAVOLI, «Dal Gran Consiglio al Gran Sasso»,** Rizzoli, pp. 191, L. 2.700.

**SERGIO ZAVOLI, «Nascita di una dittatura»,** SEI, pp. 260, L. 3.000.

**GIORGIO BOCCA, «L'Italia Fascista»,** Mondadori, collana aperta, pp. 141, Lire 1.800.

A giudicare dalle decine di volumi comparsi negli ultimi mesi nelle librerie e dedicati ai più diversi aspetti della storia d'Italia nel periodo fascista, a giudicare ancora dalle innumerevoli testimonianze o ricostruzioni pubblicate sui settimanali, dai films in circolazione o in produzione, si potrebbe vedere nel tema fascismo un nuovo filone «di consumo». Ma se un elemento di consumo può esserci, è anche evidente che esso è la conseguenza di fattori e di componenti assai più seri ed interessanti. Su questa domanda di conoscenza della realtà fascista, delle sue caratteristiche storiche e culturali — che si esprime ai più diversi livelli — ha certamente influito il dibattito e lo scontro politico di oggi, il risorgere di velleità autoritarie ed il tentativo di far leva sulla «ignoranza» del passato per riproporre modelli e comportamenti tipici appunto del fascismo.

Questo specie di *boom* della domanda di informazione su una delle esperienze più drammatiche del nostro paese riflette, soprattutto per le nuove generazioni, altri due elementi, uno negativo ed uno positivo. L'elemento negativo sta chiaramente nelle gravi lacune dell'insegnamento scolastico che, ancora nella grande maggioranza dei casi, tende ad ignorare il periodo fascista come fosse un periodo sul quale è ancora troppo presto dare un giudizio storico «sereno ed obiettivo». E' un rilievo certo non nuovo, ma che non è per questo meno valido, soprattutto nel momento in cui il tema fascismo-antifascismo è quello con il quale i giovani e gli studenti si confrontano quotidianamente, costretti però a cercare fuori della scuola i necessari strumenti di conoscenza e di approfondimento. L'elemento positivo sta, al contrario, proprio nel fervore con il quale le nuove generazioni, hanno «scoperto» l'interesse e la stimolante complessità della storia d'Italia nel periodo fascista: è sempre azzardato fare valutazioni «a occhio», ma probabilmente non si va troppo lontani dalla realtà se si afferma che una metà dei lettori dei volumi di Spriano, dei ricordi della Ravera — per citare libri di questo genere — sono giovani e anche giovanissimi.

Un ruolo non secondario è stato assolto in questo campo da numerosi libri «giornalistici» — cioè scritti da giornalisti e con un taglio giornalistico — che, pur senza pretese di approfondimento storico, hanno spesso ricostruito atmosfere, particolari, episodi e circostanze significativi della realtà fascista, mettendo a disposizione di un pubblico anche «disimpegnato» elementi di valutazione e di giudizio più complessivi e stimolando nello stesso tempo lo studio e la conoscenza di quei problemi.

Esempi di questo «filone» sono i volumetti che Paolo Pavolini ha scritto per la collana «Sottaccusa» dei Fratelli Fabbri (una collana assai popolare, a grande diffusione, e nella quale, a conferma della vastità della richiesta di conoscenza sul fascismo, già furono pubblicati «La condanna di Mussolini» di Gianfranco Venè ed il convincente «Gli anni del manganello» di Walter Tobagi). Questi libri, dai titoli «Badoglio e C. strateghi della disfatta», e «La fuga dei Savoia» (la cui parte finale, contenente un giudizio sulla politica del PCI è da respingere) sono una ricostruzione della caduta del fascismo, nella quale Paolo Pavolini tende a mettere in evidenza il ruolo pesantemente negativo svolto dalla monarchia e da Badoglio, gli intrighi di corte, le rivalità e le meschinerie dei responsabili della condotta della guerra, il tutto nel quadro del disfacimento del regime. Una ricostruzione effettuata con passione e ricca di dati e di spunti poco conosciuti di elementi spesso contrastanti di farsa e di tragedia che servono ad illustrare la realtà degli anni più bui dell'esperienza fascista.

Un periodo ancor più ristretto, quello che va dal 25 luglio 1943 alla formazione della RSI, è esaminato, anzi sviscerato, con grande abilità giornalistica da Arrigo Petacco e Sergio Zavoli («Dal Gran Consiglio al Gran Sasso», Rizzoli.

Attraverso una tecnica che combina la «presa diretta» della cronaca con l'incalzare del romanzo, Petacco e Zavoli ricostruiscono i cinquatuno giorni della prigionia di Mussolini con una ricerca minuziosa di documenti e di testimonianze, giungendo anche a rettificare alcune «verità», come lo svolgimento dell'operazione che liberò Mussolini al Gran Sasso e il cui successo — dimostrano — è da attribuire non a Otto Skorzeny (che vi partecipò come osservatore di polizia) ma al maggiore dei paracadutisti Harold Morse.

Di Sergio Zavoli è intanto giunta alla quarta edizione «Nascita di una dittatura» che deriva direttamente dalla inchiesta televisiva sulla quale «l'Unità» aveva espresso a suo tempo autorevoli critiche. Infine Giorgio Bocca ha fatto uscire presso Mondadori, in una collana rivolta ai giovani, «L'Italia fascista» una analisi puntuale, corredata anche di una ricca bibliografia di un «taglio» particolare, su quello che è stato il fascismo, il clima in cui è nato, come si è sviluppato. Il linguaggio estremamente accessibile rende il libro di facile lettura, così come sono gli altri che abbiamo citato in questa panoramica che non pretende di essere esauriente.

**Fabrizio Coisson**

Un esemplare manifesto della becera propaganda fascista

## Le violenze squadriste di oggi

**F. FIORANO, «L'ombra del fez»,** Coines, pp. 115, L. 1.000.

*(E.S.)* — «Camuffare la realtà della violenza fascista parlando di "scaramucce" ... significa farci complici di un rigurgito di violenza, che il Governo ha il dovere di stroncare...».

Questo è quanto in sostanza la Fiorano vuole esprimere con questo libro, che è per la maggior parte costituito da una cronologia delle violenze fasciste avvenute nelle scuole romane durante il periodo 1971-1973.

Sebbene il libro nasca da un genuino sentimento antifascista, non ci sembra possibile, come giustamente fa rilevare Piero Caleffi nell'introduzione, condividere il profondo pessimismo dell'autrice.

E' senza dubbio importante denunciare certi «episodi» per superare l'indifferenza di una parte non trascurabile della popolazione. Ma, anche se il panorama offertoci oggi dalla realtà italiana è abbastanza desolante, è altrettanto importante credere nella possibilità di agire, nella capacità che tutte le volontà popolari hanno di unirsi e di lottare.

DISCUSSIONI SU UNA STRATEGIA

# Cuba 1964-'70: gli anni caldi

**Tutino rievoca, in modo partecipe anche se in parte contraddittorio, il periodo in cui l'Avana tentò di proiettare nell'America latina la propria esperienza guerrigliera**

## «Attacco al Moncada» di Robert Merle

**ROBERT MERLE, «Attacco al Moncada», Editori Riuniti, pp. 311, L. 1.800.**

«Il primo giorno della rivoluzione cubana», è il sottotitolo di questo libro di Merle che, apparso in Francia nel 1965, vede ora la sua seconda edizione presso gli Editori Riuniti, a un prezzo accessibile. Il libro, narrato con piglio giornalistico, con intensa partecipazione politica e di simpatia umana per i «rivoltosi», è già conosciuto certamente da una parte dei nostri lettori: questa seconda edizione, che esce a 5 anni dalla prima, è rivolta ai giovani. Completano il volume una bibliografia (che avrebbe potuto essere aggiornata) e alcuni frammenti di lettere inedite di Fidel Castro.

**SAVERIO TUTINO, «Gli anni di Cuba»,** Mazzotta, pp. 367, L. 1.900.

Sono gli anni dal 1964 al 1970, in cui il gruppo dirigente cubano — scrive l'autore — ha tentato di costruire una strategia dei «piccoli paesi», che aveva come asse la promozione, soprattuto in America Latina, ma anche in altre parti del cosiddetto Terzo Mondo (come per esempio l'Africa a sud del Sahara), di nuovi fenomeni rivoluzionari attraverso il «detonatore» del «foco» guerrigliero, teorizzato da Régis Debray sulla base delle idee prevalenti in quel momento all'Avana. Anni di particolare tensione per l'isola caraibica: quando Cuba, al giusto rifiuto di ogni chiuso arroccamento e alla giusta difesa di un proprio ruolo autonomo, tendeva a conferire una sottolineatura polemica nei confronti dell'URSS e in genere dei paesi socialisti. In realtà il legame politico ed economico col campo socialista venne sempre saldamente mantenuto. Ma in questo quadro Cuba si sforzava di proiettare all'esterno una rivoluzione che nella stessa «madrepatria» non si era ancora consolidata, con la tenace convinzione (destinata però a non trovare conferma diretta nella realtà) di rappresentare un nuovo «modello» di lotta antimperialista applicabile e ripetibile altrove.

Tutino è senza sottintesi un partigiano di quegli anni eroici e «giacobini». Troppo intelligente e consapevole per cadere nell'errore di certi intellettuali che, dopo aver cercato invano, in questa o in quella zona «calda» del mondo, sbrigativi e facili «surrogati» o «risarcimenti» di rivoluzioni non fatte a casa propria, delusi se ne ritraggono per inseguire altri miti, o chiudersi in se stessi, o abbandonarsi alla demolizione nichilistica di ciò che avevano troppo amato e mal compreso, Tutino prende atto dell'impossibilità pratica di «far "diventare internazionale" la rivoluzione cubana attraverso l'accelerazione delle guerriglie in America Latina e dei movimenti di liberazione nazionale nei tre continenti» del Terzo Mondo. Accetta quindi e condivide l'autocritica, il «ripiegamento guerrigliero», il «raddrizzamento di rotta» (sono parole sue) a cui con franchezza e coraggio si sono dedicati, da un certo momento in poi, i dirigenti cubani.

Accetta l'autocritica, ma non sconfessa quell'esperienza. Al contrario l'esalta. Afferma che «l'America Latina ha ricevuto dallo stimolo spesso improvvisato e avventuroso dei primi castristi una spinta senza precedenti per uscire da un circolo vizioso nel quale ogni sforzo riformatore si perdeva nel riflusso della dipendenza» dagli Stati Uniti. La guerriglia sarebbe stata quindi non *uno* degli elementi della complessa, contraddittoria evoluzione politica latino-americana, ma lo elemento *fondamentale*, suscitatore quasi unico di quanto di positivo è venuto alla luce e si è affermato nel sub-continente: in Cile, Perù, Panama, Argentina, e così via.

Ne consegue (e non crediamo né di forzare, né di interpretare male il pensiero dell'A.) che non sarebbe stata tanto la rivoluzione cubana *nel suo complesso* a incidere profondamente nella realtà del Nuovo Mondo, contribuendo a mettere in moto processi evolutivi forse irreversibili, quanto il suo tentativo (per esprimerci grossolanamente) di «esportarsi» in altri paesi, cioè quel particolare aspetto e momento della «via cubana» che è stato l'impulso dato alle guerriglie su scala continentale e addirittura tri-continentale.

E' una tesi (a parer nostro) probabilmente non dimostrabile né oggi, quando gli animi sono ancora scossi da emozioni e polemiche, né in quel futuro che dovrebbe consentire di guardare alle cose con maggior distacco, anche alla luce di consolidate esperienze successive. Certo, è forte l'impressione che l'A., nello sforzo di mettere in primo piano soltanto, o soprattutto, la guerriglia, abbia lasciato in ombra, trascurato, spesso perfino ignorato, altri aspetti del quadro gigantesco: il peso oggettivo della Cina e dell'URSS, e il ruolo eccezionalmente rilevante di quest'ultima; le conseguenze dello sviluppo economico (sia pure distorto dall'imperialismo) di altri paesi latino-americani, che ha fatto sorgere o rafforzato nuove classi, provocato nuove contraddizioni, creato nuovi blocchi d'interessi, e perciò anche nuovi conflitti sia interni, sia fra i gruppi dirigenti di tali paesi, e Wall Street e Washington; il successo, infine, di un'esperienza come quella cilena, realizzatasi, almeno in parte, come alternativa alla declinante linea guerrigliera.

Ciò non toglie nulla all'interesse del libro, che si offre al lettore come la ricostruzione «dall'interno» di un'epoca storica drammatica ed esaltante, fatta da un militante italiano politicamente sensibile, insoddisfatto delle spiegazioni troppo facili e dei «comodi» schemi, e che ha avuto la ventura di trovarsi per anni proprio nell'occhio di un furioso ciclone

**Arminio Savioli**

SCRITTI DI CINEMA

# Barbaro: lezione sul film tedesco

**Attuali questi saggi inediti che gli Editori Riuniti propongono - Ridimensionamento del cinema «espressionista»**

**UMBERTO BARBARO, «Il cinema tedesco»,** Editori Riuniti, pp. 183, L. 1.200.

«Barbaro era uno scrittore incantevole, acuto e pungente. Riscoprirne la prosa elegante, soffusa di ironia e di garbo, è un piacere dell'intelletto»: dice assai bene Mino Argentieri, nella sua prefazione a questo volume che recupera un'opera inedita del critico e teorico marxista, scomparso in età non grave nel 1959.

Composto per una storia universale della cinematografia (che prevedeva il contributo di diversi specialisti per i suoi vari settori, ma che non fu mai pubblicata), il saggio postumo di Umberto Barbaro non ha nulla del lavoro d'occasione: sbrigativo solo per quanto concerne il cinema del Terzo Reich, e accennando appena, necessariamente, una prima analisi degli sviluppi della settima arte, nelle due Germanie, dopo l'ultima guerra, esso ricostruisce e illustra la vicenda della cinematografia tedesca dagli esordi (1895) sino alle soglie del nazismo, secondo una prospettiva materialistica e dialettica, nella quale non v'è tuttavia traccia, o quasi, di quello schematismo che tanto spesso e tanto a torto fu rimproverato all'autore. Al contrario, Barbaro tiene ben presente la complessità e non meccanicità del rapporto fra tessuto sociale, strutture economiche, situazione politica ed espressione artistica. E non perde mai di vista la specificità del fenomeno filmico in relazione alle altre discipline.

Così, il momento più polemico e originale della trattazione è là dove Barbaro sostiene con dovizia di argomenti un suo giudizio fortemente limitativo del cinema «cosiddetto espressionista»: i film di solito assimilati a tale corrente, *Caligari* in testa, infatti, avrebbero in comune con l'espressionismo «soltanto l'irrealismo: che, nei film, nasce dalla volontà di impressionare e di interessare e nelle opere espressioniste delle altre arti dal desiderio di esprimere una concezione del mondo... I film tendono all'evasione dalla realtà, le opere espressioniste vogliono trasmettere un messaggio» (ma anche in altri campi, osserva Barbaro, e s'intuisce il riferimento al teatro soprattutto, gli artisti «cadevano nell'astrazione e nella ridondante vuotezza», impegnati come erano nel velleitario sforzo di «dar valore assoluto e non soltanto attuale e contingente al proprio messaggio, di parlare non di uomini, ma dell'Uomo»).

Per contro, Barbaro sottrae all'etichetta espressionista autori e opere importanti, che egli vede piuttosto collocati in una linea di tendenza verso il realismo. Quanto alle singole e spiccate personalità della grande stagione del cinema tedesco, se potrà esser discussa ad esempio la valutazione fortemente restrittiva di un Fritz Lang, sarà da apprezzare in modo particolare il riscatto affettuoso e comprensivo d'un regista come Ewald Andreas Dupont, il creatore di *Variété* e di *Fortunale sulla scogliera*, i cui meriti non sembra siano stati sufficientemente riconosciuti.

Punto di riferimento costante, nello studio di Barbaro, è un duplice concetto, basilare in lui: il cinema è arte che nasce dalla collaborazione di molti elementi, ma il suo linguaggio risulta unitario e specifico. Donde l'attenzione che egli presta all'apporto di scenografi, direttori della fotografia, attori (si leggano le splendide pagine dedicate ad Asta Nielsen) e anche produttori, oltre che di registi e sceneggiatori. Donde, pure, il rigore col quale egli guarda alla notevole esperienza del Kammerspielfilm, dove la conquista di una maggiore incisività figurativa (con la riduzione o l'abolizione, tra l'altro, delle didascalie, poiché siamo all'epoca del «muto») gli pare negativamente compensata dalla diminuita rilevanza del montaggio «che è lo specifico cinematografico per eccellenza».

Sempre, quantunque le sue opinioni su questo o quell'oggetto possano essere non tutte o non del tutto condivise, Barbaro ci ammaestra a distinguere tra il vacuo virtuosismo tecnico e la forma vera, che fa corpo con il contenuto. Ecco, tra le tante, una sua lezione di viva attualità.

**Aggeo Savioli**

NARRATORI E POETI CONTEMPORANEI ITALIANI

# Camon: tragico mondo contadino

**Anche in queste poesie di «Liberare l'animale» la voce è plurale e ha incandescente emozione e razionalità politica**

**FERDINANDO CAMON, «Liberare l'animale»,** Garzanti, pp. 116, L. 2.000.

Col titolo molto volponiano di *Liberare l'animale* Ferdinando Camon ha raccolto la sua produzione poetica dal '67 ad oggi. La prima sezione del volume, «Fuori storia», ora ritoccata, apparve a suo tempo in un libretto omonimo che rappresentò la prima uscita di Camon come autore in proprio, mentre le altre (quella che intitola la raccolta, e poi «Cartina topografica», «Kennedy» e «Possedere ideologia») comprendono testi alcuni dei quali hanno già visto la luce in rivista o in antologia. Arbitrarietà miscellanea? Decisamente no: perché il libro sta lì, compatto come un sasso, pieno di sangue e di verità.

A ribadire che Camon, sia in prosa che in poesia, lavora su un nucleo di motivi estremamente serrato, che ammette rarissime dispersioni al suo procedere in verticale. Anche in questo caso, la voce del libro è plurale: l'ansimante e sorda voce analfabeta di una civiltà che si spegne sulle sue braci contadine, di cui il poeta si fa carico, quasi traducendone in formule di secca evidenza ragionativa e metaforica il disperato silenzio. A questo «Terzo Mondo» veneto, di cui in qualche modo si riconosce l'«intellettuale organico», Camon aderisce con incandescente emozione viscerale e al contempo ne misura la sconfitta in termini di razionalità politica.

E' lo stesso universo condannato che abbiamo conosciuto nel *Quinto stato* e ne *La vita eterna*, lo stesso sottomondo che «s'afferra a un feticcio / più pagano / che cristiano», e il cui feticismo «con assurda logicità / si sposa al nuovo verbo del Comunismo: / ne nasce l'uomo senza qualità / che spera nella Rivoluzione / ma non la fa»

Il poeta ne accoglie l'esasperazione e la tragedia senza sbocco: e a questo punto l'impatto dell'autobiografia rende uno schianto violento, un rimbombo di sonorità metallica e crudele. Il maglio che colpisce la fatica della sua razza contadina è lo stesso che ha frantumato le ossa dello scrittore. Ed ecco che la testimonianza del singolo si dilata ad emblema vivente di una condizione collettiva: «L'ultima volta che ti vidi / ti portavano appeso / ad un bastone / con una corda passata / sotto le ascelle, / con le mani penzoloni / reggevi forate le budelle / pendule sui coglioni». Così, fulmineamente, si accampa nello spazio di una memoria presente, non elegiaca ma diremmo piuttosto militante, la figura del fratello assassinato dai nazifascisti. Il rovello non si acquieta, la disperazione non si sublima nella calma liquida del ricordo. Anche su una morte si può costruire la ragione di un essere e di un fare antagonistici, irriducibilmente refrattari al consenso, alla quiete del potere: «Della vita che ci hai lasciato / non ti ringrazio né ti perdono. / Noi dobbiamo contentarci di esistere. / La nostra miseria è folklore, / è proprio della bestia il nostro dolore. / Non possiamo ancora reagire al male: / occorrono interi millenni / per liberare da noi lo animale».

Lo scampo, e Camon lo sa bene, non risiede nella poesia ma nella permanenza del conflitto di cui anche la poesia partecipa. Non si può recidere il nodo scorsoio con una forbiciata individuale, ma è certo che ogni specifico può diventare una lama, purché usato secondo «coscienza» e secondo «storia». Si veda allora, in questo libro, cosa significhi «possedere ideologia»: ieri e oggi. E come, anche in termini stilistici, il discorso di Pasolini (di cui qua e là s'avverte l'ombra, non solo nella icastica serie degli epigrammi a Fortini, a Roversi, a Laurenzi e altri) venga fissato e spogliato di ogni ansia metafisica di riscatto, per farsi lancinante dichiarazione, negazione positiva del presente Il resto vada pure ad arricchire la miseria «arcadica» e «bucolica» della Letteratura, ma certo Camon non verserà il suo obolo.

**Mario Lunetta**

# Chiara: pretore tutto erotico

**Una grottesca rappresentazione quotidiana con personaggi alla perpetua ricerca di una magari meschina felicità**

**PIETRO CHIARA, «Il pretore di Cuvio»,** Mondadori, pp. 136, L. 2.000.

All'insegna di un'epigrafe dalla quinta novella della giornata ottava del *Decameron* (nella quale «si ragiona di quelle beffe che tutto il giorno o donna ad uomo o uomo a donna o l'uno uomo all'altro si fanno») — «io vi voglio mostrare il più nuovo squasimodeo (cioè sciocco, babbeo) che voi vedeste mai» — inizia questo nuovo racconto di Pietro Chiara, protagonista del quale (lo «squasimodeo» in questione) è certo dottor Augusto Vanghetta, pretore di Cuvio negli anni trenta.

Lo «squasimodeo» del Boccaccio, come si ricorderà, era un giudice marchigiano capitato a Firenze, al quale «tre giovani traggono le brache (...) mentre che egli, sedendo al banco, teneva ragione», quello di Chiara è un pretore lombardo, di mediocri capacità professionali, non solo assolutamente privo, come del resto il proprio antenato medioevale, del *physique du rôle* confacentesi a così grave ufficio («Riformato alla visita militare, piccolo, tozzo, grasso, un po' gobbo, con una barbetta color sale e pepe, e il viso quasi interamente coperto dalle due grandi lenti dei suoi occhiali da astigmatico congenito e presbite precoce, pareva un negoziante di granaglie»), ma anche affetto da una insaziabile e incontenibile satiriasi che finirà per condurlo alla rovina.

L'impreteribile necessità di soddisfare a questa tendenza psicopatologica condiziona tutta la carriera e la vita del pretore che continuamente, nell'esercizio dell'ufficio di magistrato, come nel corso della vita familiare, condotta accanto ad una donna già bella presto malinconicamente e misteriosamente sfiorita vicino al faunesco marito, riesce a creare altrettante occasioni per dare sfogo alla propria inclinazione: non sono certo la sfida esistenziale di Don Juan, né il gusto per la avventura di Casanova a sostenere il dottor Vanghetta nelle proprie imprese, ma una indubbia capacità di calcoli e compromessi meschini che gli consentono di gettare quella rete vischiosa nella quale alla fine anch'egli resterà impigliato.

Il tentativo di "sublimare" addirittura in un dramma le proprie tendenze e convinzioni sull'eros segna infatti l'inizio della sua rovina per la coincidenza di due avvenimenti: il crollo del teatro ove si svolge la rappresentazione e la possibilità che l'incidente offre ad un giovine aiutante del pretore di incontrarne la moglie in circostanze fortunose. Da questo momento la normalità dell'amore fra i due giovani, destinato a sfociare nella nascita di un figlio, prende progressivamente il sopravvento sull'erotismo esasperato del pretore, fino ad incrinare la certezza di questi nella propria capacità di continuare a tessere la tela dei suoi intrighi amorosi: di qui la decisione di cambiare vita e di dedicarsi alla libera professione, maturata nella speranza di ricavarne tanto da poter soddisfare i tuttora inesausti desideri, e, dopo la morte della moglie in seguito al parto, la degradazione fisica e psicologica dell'uomo, finchè una provvidenziale vettura tramviaria non mette fine ai suoi giorni.

La storia grottesca di un piccolo-borghese degli anni trenta, se offre quindi a Chiara la possibilità di una sapida rappresentazione di scorcio di vita provinciale lombarda durante il fascismo (il priapismo dello squallido pretore non è una personificazione del «priapo» fascista di Gadda?), ripropone così un autore che riesce, traendo le «brache» al dottor Vanghetta, — nella stagnante e ambigua atmosfera letteraria nella quale siamo immersi, ancora tutto sommato soverchiata dall'ombra del "gattopardo" e dal rinnovato favore per il "romanzo storico", e qua e là illuminata fiocamente dai residui fuochi fatui dell'avanguardia (ma è questo discorso a parte che si dovrà riprendere) — a far rivivere, lungo la linea di una robusta tradizione narrativa che dai suggerimenti (anche linguistici) dal Boccaccio arriva a Maupassant e alla narrativa lombarda dell'ultimo ottocento, un gusto di raccontare che non è solo regressione all'"intreccio", ma possibilità di recuperare, attraverso la lente deformante dell'espressionismo, la carica di realtà di un grottesco teatro quotidiano affollato di personaggi stravolti, a una dimensione, alla ricerca perpetua e vana di una magari meschina felicità, come il "pattavuncia" pretore di Cuvio.

**Enrico Ghidetti**

# L'elegia ironica di Ricchi

**RENZO RICCHI, «La storia ha tempi lunghi»,** Vallecchi, pp. 72, L. 1.000.

*(f. m.)* — Elegia, ironia e «prosa» sono gli ingredienti fondamentali del discorso di Ricchi. Nell'elegia sono leggibili istanze liriche, gnomiche e naturalistiche fuse sotto il segno di un misurato ottimismo; l'ironia scaturisce dalla contestazione dei miti superficiali della civiltà del benessere formatasi negli anni sessanta; la «prosa» è il dato di fondo, diremmo il connettivo, della quotidianità a cui Ricchi continuamente ricorre con uno spiccato gusto delle cose e delle figure.

Ma col trascorrere degli anni e con l'affinamento ideologico e stilistico Ricchi ha sempre più recepito la «prosa» come coralità di eventi da trascrivere con tecnica elencativa che non disdegna la commistione del neosimbolismo luziano (ovvero la poesia per immagini figurali) con certe frantumazioni futuristiche. In questa struttura a poemetto Ricchi ha sviluppato i temi di fondo di un impegno prevalentemente umanistico, come la problematica del terzo mondo, dell'habitat popolare, del disamore, ecc. Per vincere il rischio di questa operazione, che consiste nell'incrostarsi di un discorso di testa, sociologico e senza slanci radicali, lo scrittore concede largo spazio all'intervento ironico che tinge il dettato di riflessi amari ed inventivi. Non si tratta dunque di un'ironia crepuscolare, negativa, ma di una presa di coscienza civile che spesso sfiora i toni di una cauta malinconia arricchita anche da un non risolto plafond metafisico.

Insomma, la poesia di Ricchi nasce da una chiara fiducia nel discorso, da un soggettivo ripensamento sulla realtà nei suoi aspetti più generalmente umani messa a fuoco in un solido impianto letterario. In un impianto in cui l'ammutolirsi del *grido* si effonde nei molteplici ma fecondi risvolti del parlato, del dicibile.

Perciò, dall'incantata elegia iniziale, costruita per immagini rondiste, al successivo ripiegamento conversazionale, questo discorso si svolge senza scosse fra i poli dell'ironia, del «canto» e di una smussata retorica.

# In libreria

## Monografia su Wittgenstein

**ALDO G. GARGANI, «Introduzione a Wittgenstein»,** Laterza, pp. 191, L. 1.200.

*(l.a.)*. Nella collana «I filosofi», l'editore Laterza presenta una monografia su Wittgenstein. Il libro di Gargani prende le mosse dal *Tractatus*, inserito sullo sfondo del dibattito culturale iniziato a partire dalla seconda metà del sec. XIX e nel corso del quale erano state esaminate le possibilità di un fondamento teorico degli schemi concettuali e delle procedure operative impiegate nell'aritmetica e nell'analisi. Il libro ripercorre così gli anni della formazione di Wittgenstein a Cambridge, in cui il filosofo assorbì l'atmosfera culturale antivittoriana del periodo. La trattazione di Gargani continua poi con lo esame della fase coincidente con la revisione critica del *Tractatus* (in particolare viene esaminata l'influenza del Circolo di Vienna sull'evoluzione del filosofo) che culminerà nelle *Philosophische Untersuchungen* del '29-'30. Il libro si chiude infine con la trattazione dei problema dei giochi linguistici. Seguono, secondo il collaudato criterio della collana, una breve cronologia della vita e delle opere, la storia della critica e un'esauriente bibliografia.

*(a.b.)*. L'editore Sansoni ha fatto uscire in questi giorni nella sua collana «Enciclopedie pratiche» alcuni interessanti titoli. «L'animale e l'uomo» di J. Goldberg, è uno di questi. Il suo scopo e quello di aiutare l'uomo a penetrare nel mondo psicologico degli animali, usando un metodo rigorosamente scientifico. Di N. Marchetti e G. Mascaro è invece un altro testo di attualità: «IVA, che cos'è, come si calcola, come si versa». Il libretto è rivolto soprattutto ai piccoli e medi operatori economici, agli artigiani e ai commercianti. Infine, per una lettura di svago «impegnato» vi è, di Martin Gardner, «Enigmi e giochi matematici»: un passatempo rompicapo. Ogni volume costa appena 1600 lire

## L'accerchiamento di Firenze

**«Metodologia del risanamento del centro storico di Firenze** - Prov. di Firenze - Collana di studi sui problemi urbanistici del territorio fiorentino, N. 1.

*(l. b.)* Questa pubblicazione — redatta da P. L. Bosi e C. Natali — è lo sbocco del lavoro intrapreso da alcuni studenti della Facoltà di Architettura di Firenze durante la «sperimentazione» dei 1967-68, che introdusse nella ricerca temi nuovi, aderenti alla situazione territoriale effettiva.

L'accerchiamento di Firenze e l'attacco al centro da parte della speculazione edilizia — dopo le prove fatte alla fine dell'800 — si intensificano dopo il 1950: iniziano allora le grosse operazioni di «valorizzazione» e di espulsione dei ceti popolari dalle aree centrali. Tutti i piani di «risanamento» proposti, fino a quello di Michelucci del 1968, si presentano come interventi dall'alto, basati sull'incremento del settore terziario a spese della residenza.

Gli autori cercano di ricostruire il disegno capitalista di uso della città attraverso l'identificazione delle sedi delle società per azioni, e la posizione delle licenze edilizie relative ad alberghi, uffici privati, edifici commerciali rilasciate negli ultimi 20 anni; e confrontando dati elettorali e capacità di reazione delle classi popolari — misurate dalla vitalità ed iniziativa dei centri culturali associativi ad indirizzo popolare — identificano le forze in grado di opporsi al disegno di espulsione dei ceti popolari dal centro, ed indicano nella «legge per la casa» e nella proprietà indivisa gli strumenti da utilizzare nella lotta.

## Il cinema di Warhol

**ADRIANO APRA', ENZO UNGARI, «Il cinema di Andy Warhol»,** Arcana ed., pp. 115, L. 1.800.

*(c.d.c.)* Questo libro su Warhol e sui suoi film esce come «Quaderno del Filmstudio». Dopo il libro di Alfredo Leonardi «*Occhio mio dio, il new american cinema*», sull'*underground* americano, il volume di Aprà e Ungari si pone come guida storico-critica del cinema di Warhol che proprio il «Filmstudio» di Roma si è preoccupato di far conoscere al pubblico (le sue opere, di recente proiettate anche in una rassegna di autori del cinema *underground* americano, vengono di tanto in tanto riproposte)

Nella *Introduzione al metodo di Andy Warhol*, Aprà e Ungari parlando dei rapporti tra pittura e cinema, tra Warhol e Hollywood, dello spazio del montaggio del tempo del piano-sequenza e della narratività (Warhol tra Hollywood e *underground*) forniscono una trattazione esauriente del cinema del pittore-regista americano Completa il volume, riccamente illustrato, una filmografia aggiornata che ai dati abituali unisce, per ciascun film, articoli, note, interviste.

TESTI DI SOCIOLOGIA POLITICA

# Critica dell'ideologia meridionalista

Bersaglio principale del libro di Piero Bevilacqua è Gramsci, di cui l'autore non ha voluto comprendere la grande portata dell'intuizione sul rapporto nord-sud

**PIERO BEVILACQUA, «Critica dell'ideologia meridionalista»,** Marsilio Editori, pp 124, L. 1 500

Bersaglio principale di questo libro è l'elaborazione meridionalista di Gramsci che, secondo l'autore, non presenta alcuna soluzione di continuità rispetto ai democratici dell'Italia liberale che vedevano nella arretratezza meridionale post-risorgimentale solo una «questione sociale». Una questione, cioè, determinata da un «residuo» di arretratezza all'interno dello stato borghese unitario Bevilacqua accusa Gramsci di non aver capito la lezione del I libro del *Capitale* e la teoria della «accumulazione primitiva»; di non aver capito cioè il Marx che indica nel processo capitalistico non solo la linea di sviluppo vincente ed irreversibile del mondo moderno borghese, ma anche la formazione economico-sociale all'interno della quale solo i diretti antagonisti del capitale (cioè i proletari) sono portatori delle istanze rivoluzionarie.

Gramsci, dunque, elaborando la teoria della alleanza operai-contadini e non comprendendo che la «arretratezza» meridionale era un «residuo» destinato a scomparire, faceva leva su una «incompiutezza» della rivoluzione borghese (che il successivo sviluppo capitalistico, secondo Bevilacqua, avrebbe assorbito), per fondare su di essa la ipotesi di trasformazione rivoluzionaria in senso socialista della società italiana.

Anzi, *ponendosi dal punto di vista contadino*, cioè della classe sociale sulla cui sconfitta storica si avviava anche in Italia il processo di «accumulazione primitiva», Gramsci veniva a porsi al di fuori di ogni possibilità di comprensione del processo capitalistico, commettendo l'errore di ritenere «immutabile» una situazione (il Mezzogiorno arretrato) invece temporalmente ben delimitata, e di puntare, per la rivoluzione, non sulle forze antagoniste del capitale (il proletariato), bensì sulle forze sconfitte e destinate alla progressiva scomparsa.

Restando quindi sostanzialmente all'interno della «ideologia» borghese, la linea meridionalista di Gramsci, secondo Bevilacqua, non solo avrebbe disarmato la classe operaia del nord annacquando la purezza della sua connotazione rivoluzionaria, ma si sarebbe rivelata sostanzialmente impotente, e oggi non sarebbe altro che la testimonianza, arcaica, di una incomprensione di fondo, da parte del marxismo italiano, delle linee di sviluppo del processo capitalistico.

In realtà ciò che sfugge al Bevilacqua, incapace di sostanziare *storicamente* l'involucro della sua critica puramente *ideologica* alle ideologie altrui (peraltro arbitrariamente definite), è invece la portata della intuizione gramsciana sul rapporto nord-sud (quindi operai contadini) *come feconda intuizione*, politica e teorica, sulle caratteristiche della formazione economico-sociale capitalistica, quale specificamente si è venuta determinando nel nostro paese.

Ed è significativo che per inseguire l'ideale del «puro» processo capitalistico (identificato *tout court* con il rapporto in fabbrica), Bevilacqua finisca, per parte sua, per giustificare il modo come concretamente questo processo è andato avanti in Italia; finisca cioè per giustificare l'emigrazione e la disgregazione del sud.

Ecco infatti come termina la sua «demistificazione» del meridionalismo di Gramsci: «l'arretratezza contadina del Mezzogiorno non poteva non essere, per il futuro, già tutta dentro il prossimo salto dello sviluppo capitalistico: sotto la forma della *migrazione della forza lavoro* che, temporaneamente e forzatamente fissata nelle forme ancora arcaiche della piccola proprietà contadina, poteva finalmente entrare, oramai liberata da uno stallo artificiale, nella sua nuova qualità di merce e *grazie alla propria mobilità*, nel nuovo modo di produzione capitalistico, che si sarebbe esteso secondo la sua più intima logica».

**Lina Tamburrino**